



RASSEGNA STAMPA 12 luglio 2022

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

ECONOMIA: STUDI DI CGIA MESTRE E CONFARTIGIANATO

MASSIMO BRANCATI

● Altro che crisi. Il vero nemico delle imprese è un altro, si chiama burocrazia. Perché se dalla crisi in qualche modo si può sperare di uscire, dalle «scartoffie» è difficile, se non impossibile, emergere.

La burocrazia, diceva Orson Welles, è quella cosa inutile che complica le cose anche più semplici. Inutile completamente no, ma spesso farraginosa, al punto da determinare ritardi e continui esborsi. Un ginepraio di autorizzazioni, lunghe attese e una pubblica amministrazione che non è sincronizzata con i tempi dell'imprenditoria. Anzi, per dirla tutta, vive in un altro fuso orario. Tutto questo è la burocrazia che attanaglia le aziende e che si traduce in perdite economiche anche per la stessa pubblica amministrazione. Dati alla mano, è il Sud a pagare di più, con la Puglia a guidare la classifica: il complicato sistema di autorizzazioni, bolli e documenti vari, infatti, pesa per 67.279 euro in media per impresa pugliese, con un costo annuo sostenuto dagli imprenditori per la gestione dei rapporti con la pubblica amministrazione che tocca la cifra record di 2 miliardi 500 milioni. In Basilicata 11.139 euro in media per impresa lucana con un costo totale di circa 410 milioni. Sono dati impressionanti forniti da Cgia Mestre che ha elaborato studi di Istat e The European House Ambrosetti.

Soldi da spendere sottostimati rispetto a quanto realmente bisogna sborsare. Sì, perché bisogna tener conto anche del tempo perso a rincorrere uffici, sportelli e documentazioni da firmare. Il tempo, dopo tutto, è denaro. In questo scenario così macchinoso e costoso per le aziende, accusano il contraccolpo più



Sepolti da montagne di «scartoffie» imprese e opere pubbliche in tilt

La burocrazia costa 67.269 euro alle aziende pugliesi, 11.139 a quelle lucane

pesante le piccole e le micro imprese artigiane: secondo una recente ricerca di Confartigianato, per districarsi tra scadenze e adempimenti al titolare di un'azienda di dimensioni ridotte servono 238 ore l'anno, 56 ore in più rispetto alla media dei Paesi Ocse. Alcuni esempi: per ottenere l'autorizzazione ad installare una tenda esterna ad un laboratorio artigiano in centro storico occorrono l'autorizzazione comunale (Scia), il documento

legati tra cui, in alcuni casi, anche l'accertamento compatibilità paesaggistica, autorizzazione paesaggistica. Il tutto si traduce in 1,42 chili di documentazione da presentare su carta e su supporto magnetico. Costo per prestazioni professionali circa 1.500 euro.

Per una pratica di sportello unico per inizio attività di fabbro ci si scontra invece con una realtà se possibile peggiore: relazione tecnica sul ciclo produttivo, relazione impatto acusti-

co previsionale e definitivo, autorizzazione emissioni in atmosfera, autorizzazione agli scarichi, valutazione dei rischi. Tutto in duplice copia per un totale di 1,95 chili di carta e costi professionali per circa 5.000 euro. E se al fabbro venisse in mente di assumere un apprendista? Si armasse di pazienza e... soldi. Bisogna aggiungere altri 2.500 euro relativi ad altri adempimenti: corso da responsabile della sicurezza di 48 ore; corso per primo soccorso da 16 ore; corso an-

ADEMPIMENTI
Le piccole imprese artigiane subiscono di più il contraccolpo della burocrazia

APPALTI PUBBLICI

In Italia occorrono in media 815 giorni per completare l'iter di un bando per asfaltare una strada

tincendio da 8 ore; corso da tutor da 16 ore. E ancora: predisposizione di un documento per la valutazione rischi che deve contenere la fonometria fatta da un tecnico, un esame vibrazioni fatto da un tecnico, analisi sostanze chimiche e polveri presenti nell'ambiente di lavoro fatta da un tecnico, altri adempimenti che possono variare a seconda delle attrezzature utilizzate e delle lavorazioni effettuate nel laboratorio.

La burocrazia ci mette lo zampino anche nei lavori pubblici, dilatando a dismisura i tempi. Sempre secondo uno studio di Confartigianato, in Italia occorrono in media 815 giorni (circa 2 anni e 3 mesi) per completare l'iter di un appalto pubblico tipo riassfaltatura di 20 chilometri di una strada a doppia corsia. Un appalto semplice (almeno sulla carta) perché senza lavori accessori né successivi all'esecuzione. Una durata - dalla pubblicità del bando di gara al termine dei lavori, comprendendo il pagamento dell'impresa appaltatrice - che supera di 7 mesi i 605 giorni rilevati in media nell'Ue a 27 e colloca il nostro Paese al penultimo posto nell'Unione europea. Ci supera soltanto la Grecia dove il ciclo di vita dell'appalto è di 1.120 giorni.

Decontribuzione Sud, tiraggio fermo al 36%

Finanziamenti della Nuova Sabatini: occupati in aumento solo per le medie imprese manifatturiere

L'analisi sugli incentivi

Con i voucher per l'export occupazione delle imprese beneficiarie cresciuta del 14%

Delude la decontribuzione per il lavoro al Sud, mentre registrano un buon impatto occupazionale i voucher per l'export e (per le grandi imprese manifatturiere) la "Nuova Sabatini". Il rapporto annuale dell'Inps propone un'analisi di impatto di alcuni incentivi, utilizzando anche un approccio di tipo controfattuale. Nel caso della "decontribuzione Sud" (esonero del 30% dei contributi a carico dei datori di lavoro privati per rapporti di lavoro dipendente nelle regioni meridionali, esclusi il settore agricolo e il domestico) si tratta di una politica di incentivo gestita direttamente dall'istituto. Nel 2021 il beneficio è stato richiesto da circa 373.000 datori di lavoro, trovando applicazione su poco più di 2,7 milioni di rapporti di lavoro, incluse le agevolazioni di rapporti instaurati prima del 2021 e ancora attivi. Le attivazioni e trasformazioni che hanno usufruito della misura sono però poco più di 1,2 milioni, suggerendo - rileva l'Inps - che la parte preponderante dell'utilizzo dell'agevolazione sia stata rivolta ai rapporti di lavoro già instaurati. Considerando che il numero di rap-

porti di lavoro al Sud nel 2021 (escludendo il settore finanziario) è di circa 7,42 milioni, il take up (quindi il tasso di assorbimento della politica) è di circa il 36,5%. «Gli ampi margini di accesso alla decontribuzione Sud - osserva quindi l'istituto - ne avrebbero suggerito un ricorso più esteso considerando che, potenzialmente, tutti i rapporti di lavoro in essere nel Mezzogiorno potevano essere oggetto di agevolazione». La configurazione quale aiuto di Stato e i conseguenti vincoli, è la tesi, hanno fin qui pesato sul limitato tasso di adesione.

L'Inps si spinge poi ad analizzare alcune misure gestite direttamente dai ministeri. È il caso della "Nuova Sabatini" dello Sviluppo economico, che supporta con finanziamenti agevolati l'acquisto di macchinari. In questo caso l'impatto, in generale positivo, va contestualizzato. C'è un effetto positivo sull'occupazione in imprese di media dimensione nel settore manifatturiero (+0,48 dipendenti in media a seguito del finanziamento, in imprese con una dimensione media di 19 addetti). Le medie manifatture sono l'ambito ideale di assorbimento, mentre non c'è crescita dell'occupazione nelle costruzioni o nelle imprese micro. Più netti gli impatti positivi del "voucher per l'internazionalizzazione", utilizzato da 1.611 imprese per acquistare servizi di consulenza su attività di export. In questo caso l'effetto complessivo sull'aumento del numero di dipendenti è di circa 4 lavoratori dopo 4 anni dall'assegnazione dei fondi, corrispondente ad un aumento del 14% della forza lavoro rispetto al 2015.

—C.Fo.

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

CONFINDUSTRIA-MEDEF

Pan: «Italia e Francia unite, industria determinante»

Il vice presidente di Business Europe: puntare sull'industria. Sostenibilità non solo ambientale, ma anche economica e sociale.

Nicoletta Picchio — a pag. 16

«Italia e Francia sono unite, puntare sulle imprese per gestire le emergenze»

L'intervista. Stefan Pan. Il vice presidente di Business Europe: «Industria è determinante per vincere le sfide che abbiamo davanti» «La sostenibilità non può essere solo ambientale, ma anche economica e sociale». Oggi il Forum Confindustria-Medef



LO SCENARIO
La Ue è cresciuta per traumi dopo la seconda guerra mondiale. Oggi dobbiamo fare lo stesso



TRANSIZIONE
Bisogna mettere da parte l'ideologia e procedere con realismo. Rischiamo un autunno con il gas razionato

Nicoletta Picchio

Italia e Francia insieme «per dare un messaggio prioritario: nella situazione drammatica che stiamo vivendo, con la guerra arrivata dopo la pandemia, l'aumento vertiginoso dei prezzi dell'energia e delle materie prime, l'interruzione delle filiere globali, l'industria è determinante per vincere le sfide che abbiamo davanti». Un ruolo, dice Stefan Pan, che sarà sottolineato nell'incontro di oggi tra i vertici della Confindustria italiana e di quella francese, una collaborazione che si è rafforzata sia a livello bilaterale, sia all'interno di Business Europe, di cui peraltro Pan è vice presidente.

Sono stati scelti tre temi come focus, quelli che sono più urgenti: la transizione energetica nella fase di shock geopolitico che la Ue sta vivendo; come finanziare la transizione ambientale e digitale, con un'attenzione particolare al rapporto pubblico-privato; difesa, sicurezza e aerospazio, settori dove i sistemi industriali dei due paesi possono individuare forme

di collaborazione e che sono determinanti ora che la Ue si trova a fronteggiare la guerra tra Russia e Ucraina.

«La Ue è cresciuta per traumi, la Comunità europea carbone e acciaio è nata dopo la seconda guerra mondiale. Già allora l'industria è stata messa al centro. Oggi dobbiamo fare lo stesso: la guerra ha attaccato i valori fondanti dell'Unione europea. Libertà, democrazia, stato di diritto, per essere garantiti hanno bisogno di una struttura forte di cui l'industria è una precondizione. Solo così si può garantire lavoro, benessere, welfare», è la riflessione di Pan, che in Confindustria ha la delega per l'Europa ed è in prima linea nei contatti con Bruxelles e con le altre organizzazioni imprenditoriali Ue, specie con quelle dei principali paesi manifatturieri, Germania e Francia.

Il Forum Confindustria-Medef è arrivato alla quarta edizione e si aprirà, questa mattina, con gli interventi dei due presidenti, Carlo Bonomi e Geoffroy Roux de Bézieux, che firmeranno una dichiarazione congiunta da inviare ai rispettivi governi e a vertici Ue, affinché le istanze del mondo imprenditoriale vengano recepite. «Nonostante la situazione economica difficile, dovuta alla guerra ma non solo, sulla transizione green la Ue ha addirittura alzato gli obiettivi. Bisogna mettere da parte l'ideologia e procedere con realismo, tanto più che non c'è alcuna previsione concreta sulla fine del conflitto russo-ucraino e quindi sulle relative ripercussioni economiche. Rischiamo di trovarci in autunno con

forniture di gas razionate», dice Pan, che aggiunge «la sostenibilità non può essere solo ambientale, ma deve essere anche economica e sociale». Ci sono migliaia di posti di lavoro a rischio, 70 mila solo nel settore dell'automotive, con il passaggio all'elettrico dal 2035. Intere filiere verrebbero messe in crisi. C'è bisogno di proposte e di risorse, sottolinea Pan che presiederà il gruppo di lavoro dedicato a come finanziare la transizione verde e quella digitale.

Si tratta di emergenze per noi come per i francesi, anche se la Francia ha l'energia nucleare e quindi si trova in una condizione migliore della nostra: «eppure, nell'ultimo mese hanno dovuto importare energia. Inoltre le loro centrali nucleari hanno bisogno di molti investimenti, quindi la questione energetica è una preoccupazione comune». La Ue ha inserito una parte del gas e del nucleare nella tassonomia che entrerà in vigore dal primo gennaio del prossimo anno. «E' ora di ragionare anche in Italia sul nucleare, oggi ci sono nuove tecnologie rispetto all'epoca del referendum». Serve più Europa, sottolinea Pan, non meno Europa,

«una Ue che però non sembri chiusa in una torre d'avorio, ma faccia i conti con la realtà. Anche i colleghi francesi chiedono più pragmatismo».

Secondo Pan tre sono stati gli errori principali a livello europeo: aver delegato la difesa agli Stati Uniti, avallato la dipendenza dal gas russo, aver delegato parte della nostra capacità tecnologica alla Cina. «Dobbiamo recuperare un ruolo centrale». E quindi puntare sull'industria e sulla nostra capacità tecnologica, rafforzare l'unione bancaria e dei capitali, «vanno evitate restrizioni di credito, le regole non devono ingessare gli investimenti», mettere più risorse per la transizione green «penso ad un New generation Eu di secondo livello». E la guerra ha dimostrato che «occorre una difesa europea, forte. Aerospazio, cloud, cybersecurity. Gli effetti di questo settore sullo sviluppo e sull'innovazione possono essere importanti. Non dimentichiamoci che Internet è nato per esigenze di tipo militare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefan Pan. Vice presidente di Business Europe

L'EVENTO

Confindustria, il forum con Medef

Si apre oggi a Parigi, presso la sede del Medef (Confindustria francese), la 4° edizione del Forum Bilaterale Confindustria - MEDEF. L'iniziativa mira a proseguire l'impegno comune delle Confindustrie italiana e francese sui temi di importanza cruciale per la crescita e la competitività delle imprese, attraverso il dialogo e il confronto con i principali attori politici ed economici dei rispettivi paesi. Le delegazioni sono infatti composte da ministri e ambasciatori dei due Paesi e da importanti rappresentanti delle rispettive business community. Tra questi il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, Geoffroy Roux de Bézieux, presidente del Medef,

Bruno Le Maire, ministro dell'Economia francese, Roberto Cingolani, ministro per la transizione ecologica. Tra gli altri anche Marco Patuano, numero uno di A2A, Christine Goubet Milhaud, presidente di Union Francaise de l'Electricité, Stefan Pan, delegato del presidente di Confindustria per l'Europa, Xavier Musca del Crédit Agricole, Sandro De Poli, presidente di Avio Aereo e Eric Trappier, numero uno di UIMM. Tra i temi principali al centro dell'incontro: energia, difesa e finanziamenti per le transizioni ecologica e digitale. Il vertice bilaterale, come per le precedenti edizioni, è a porte chiuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefan Pan. Vice presidente di Business Europe

L'INTERVISTA

«Energia dai rifiuti
la sfida possibile»

Leonessi (Confindustria Cisambiente)

di MICHELE DE FEUDIS

Pandemia e crisi internazionali legate all'approvvigionamento richiedono un ripensamento globale della gestione dei rifiuti, in un'ottica che parta anche dalla produzione di energia e dalla chiusura del ciclo del rifiuto per un futuro realmente sostenibile. Lucia Leonessi, direttore generale e fondatrice di Confindustria Cisambiente, giornalista professionista oggi dedicata al mondo dell'industria sostenibile, esamina con la *Gazzetta* cosa non torna nella discussione pubblico italiano su rifiuti e ambiente? «C'è probabilmente un finto dibattito e con un dialogo anomalo tra le parti: gli operatori del settore - dalla raccolta allo smaltimento, alle bonifiche che sono sempre più specializzati - postulano nella dialettica con il governo».

A PAGINA 9 >>

«La sfida del nostro tempo? Produrre energia dai rifiuti»

Lucia Leonessi: «Le istituzioni non sostengono questa proposta»

di MICHELE DE FEUDIS

Pandemia e crisi internazionali legate all'approvvigionamento richiedono un ripensamento globale della gestione dei rifiuti, in un'ottica che parta anche dalla produzione di energia e dalla chiusura del ciclo del rifiuto per un futuro realmente sostenibile.

Lucia Leonessi, direttore generale e fondatrice di Confindustria Cisambiente, giornalista professionista oggi dedicata al mondo dell'industria sostenibile, cosa non torna nella discussione pubblico italiano su rifiuti e ambiente?

«C'è probabilmente un finto dibattito e con un dialogo anomalo tra le parti: gli operatori del settore - dalla raccolta allo smaltimento, alle bonifiche che sono sempre più specializzati - postulano nella dialettica con il governo di trasformare in rifiuti in nuova energia, forti del percorso di modernizzazione avviato da ben 1025 aziende in Italia. Di contro le istituzioni non ascol-

tano e non danno seguito alle proposte, tranne esempi di Regioni che tendono alla virtù, tra i quali non c'è la Puglia».

C'è impasse?

«Sì. Abbiamo due entità che non dialogano realmente: una propone soluzioni, l'altra si trincerava nell'immobilismo della burocrazia».

Eppure mai come adesso c'è il vero e auspicato consenso sociale sull'economia circolare, visione green e risparmio energetico...

«Non solo risparmio, ma produzione di energia. C'è chi pensa, addirittura evocandolo, al carbone, ma il combustibile fossile potrebbe in parte essere tranquillamente sostituito con il rifiuto, mentre sono stati lasciati intonsi tutti i problemi autorizzativi e semplificativi. Quasi tutto inalterato, con prescrizioni eccessive. La crisi energetica amplifica tutto, con i costi energetici alle stelle, mentre per il rifiuto si aprirebbe una via ecologica ed economica: non avrebbe come unico destino la discarica e diverrebbe carburante contri-

buendo alla produzione di energia nazionale».

Ci sono casi virtuosi in questa direzione?

«Abbiamo una formula nuova, già in tre regioni, con costruzione di impianti per produrre idrogeno e biometano ma anche biometano. Funzionano con la frazione umida delle città, tutti i grandi agglomerati potrebbero averlo, fornendo idrogeno alle aziende in prossimità. Si avrebbe così energia totalmente pulita».

C'è uno scoglio comunicativo da superare. Alcune multinazionali hanno provato a far passare il messaggio del riutilizzo per produrre il biometano. Perché non passa nell'immaginario collettivo?

«La svolta deve venire dal settore che deve comunicare in maniera più chiara, ottenendo dalle istituzioni una risposta fattuale. Non le solite promesse pre-elettorali o post-elettorali. O le risposte insufficienti dei vari governi».

Il problema delle due frazioni, il secco e l'umido. A Roma c'è disperazione.

«I roghi nella Capitale, quattro in poco più

Dir. Resp.: Oscar Iarussi

di 20 giorni, sono tanti. Troppi. Quello di Malagrotta è stato un disastro epocale. Quando non si riesce a risolvere troppo spesso arrivano le fiamme. Il Sud o la Sicilia non sono al sicuro, con il caldo ci sono rischi imprevedibili. Smaltire il rifiuto in modo intelligente è la sfida del nostro tempo».

Solo una sfida?

«È un obbligo e pure urgente. Ai cittadini bisogna spiegare che devono aiutare a risolvere il problema: si può ritrovare uno scenario con strade ovunque e più velocemente di quanto ci si aspetti, con rifiuti non raccolti, bollette alte e spese per l'energia importata».

Sugli inceneritori...

«Non sono il demonio. Vengono usati per bruciare tutto quello che non è più utilizzabile e destinabile ad energia diretta e le loro ceneri devono finire forzatamente in discarica».

La vostra proposta su un tema così spinoso?

«Chiedo a nome dei miei associati che gli impianti per la frazione umida o secca abbiano autorizzazioni rapide e certe. Il rifiuto, dopo le lavorazioni deve diventare anche per la legge un prodotto. Invece che comprare carbone a 450/550 euro a tonnellata, basterebbe comprare una tonnellata di Css (Combustibile solido secondario), un "coriandolo" che costa 25 euro a tonnellata e inquina 4-5 volte meno. Invece, dopo averlo lavorato e certificato, paghiamo paesi esteri per ritrarlo. Loro

poi lo usano, correttamente, come combustibile... forse ridendo di noi...».

C'è chi ha dubbi sul Css...

«Il nostro è certificato ed è un vero e proprio combustibile. Ora può essere usato da una centrale sopra i 50 mega. Le piccole fonderie, usando il Css-C, potrebbero avere una bolletta energetica molto più bassa e l'economia del Paese ne guadagnerebbe in modo concreto e visibile...».

Proviamo a indicare qualche elemento in più.

«Con un milione e mezzo di tonnellate di Css-C si arriverebbe a produrre una discreta quota di energia nazionale, con un peso notevole al tempo della crisi dell'approvvigionamento energetico. Organizzando l'Italia sui rifiuti si potrebbe autoprodurre il 30% dell'energia nazionale, evitando anche di avere rifiuti da smaltire, senza farli più girare sui camion con risparmio di carburante considerevole. In un mese potremmo utilizzare il Css nelle piccole fonderie, risparmiando e liberando risorse per assunzioni e investimenti».

La questione termovalorizzatore a Roma? Il governo Draghi traballa anche su questo.

«È un momento del ciclo integrato dei rifiuti, importante, ma non l'unico. A Roma, in Puglia e in Sicilia, però, un termovalorizzatore potrebbe risolvere le crisi. Ci sono criticità di tipo ecologico, ma ne ha di più un rogo o un rifiuto mal gestito. Il termovalorizzatore non è un tabù, ma non deve essere la soluzione unica: è una integrazione a un piano di soluzioni. Dob-

biamo salvaguardare il vincolo paesaggistico: con gli impianti modulari per idrogeno, biometano e destinando in modo corretto il Css, si riducono anche i rifiuti da portare in discarica o in termovalorizzazione».

Ci vuole una visione condivisa per arrivare alle soluzioni necessarie.

«I Comuni, che hanno autonomia su questa materia, dovrebbero fare con le aziende un patto di ferro, operativo, per chiedere al governo delle modifiche sostanziali - come nel decreto sul Css dove ci vuole una piccola modifica ad un articolo - o permettere autorizzazioni più scorrevoli nella costruzione di impianti per biometano, idrogeno, termovalorizzatori o discariche per evitare di sommare nuove emergenze. L'Europa non sta meglio, ma noi possiamo diventare un modello virtuoso e in parte lo siamo già».

Si può semplificare ancora?

«I cittadini potrebbero vivere una facilitazione con nuove piattaforme di selezione magari solo tra umido e secco, lasciando agli operatori il riutilizzo virtuoso, senza grandi impatti sull'ambiente, con l'opzione finale dei termovalorizzatori o discariche funzionali per smaltire quello che non ha chance di riutilizzo e che non diviene energia, pertanto davvero poco! Noi ci siamo, siamo pronti, ma il mondo delle istituzioni ha la nostra stessa disponibilità?».

**Fondata nel 2016
Oltre mille iscritti
per Confindustria
Cisambiente**

Confindustria Cisambiente, costituita nel 2016 all'interno di Palazzo di Viale dell'Astronomia è l'Associazione del settore industriale Transizione Ecologica e Ambiente sostenibile che comprende l'intero ciclo integrato del rifiuto, evidenziando la grande importanza della figura del "recuperatore" e del "bonificatore" per il futuro del Pianeta. La costola verde degli industriali italiani può vantare, poco più di sei anni di vita, oltre 1000 iscritti, un fatturato complessivo di oltre 30 miliardi di euro e oltre 50 mila dipendenti.



CONFINDUSTRIA CISAMBIENTE
Lucia Leonessi è il direttore generale

L'impatto del Superbonus sull'erario



Fonte: Elaborazione Ance su dati pubblici

Ance: il 47% del Superbonus rientra all'erario in nuove tasse, Iva o contributi

I costruttori. Il paper: «Dei 38,7 miliardi di detrazioni maturate, il costo effettivo per l'erario è 6,6 miliardi. Gli altri da Pnrr (13,9 miliardi) e dai ritorni nelle casse dello Stato (18,2 miliardi)»

Il costo effettivo del Superbonus 110% per lo Stato - al netto dei finanziamenti europei del Pnrr (13,9 miliardi) e della crescita prodotta dagli interventi su Iva, Irpef e nuovi contributi (18,2 miliardi) - è di soli 6,6 miliardi rispetto ai 38,7 miliardi di detrazioni maturate fino al 30 giugno scorso.

L'Ance torna all'attacco sul superbonus con il paper del centro studi «Quanto costa davvero allo Stato?» che calcola un costo effettivo di 530 milioni all'erario per ogni miliardo speso dallo Stato in detrazioni: questo perché - secondo il modello empirico di valutazione costruito dall'associazione - l'intervento così ipotizzato produce maggiori entrate per 470 milioni.

Lo studio spiega che l'obiettivo è «determinare, in modo del tutto prudenziale, le maggiori entrate nel bilancio dello Stato che derivano dai redditi pagati agli operai di quei cantieri, dai prodotti utilizzati, dalle parcelle dei professionisti e dai redditi degli imprenditori. Altri studi - chiarisce la premessa del paper - considerando anche gli effetti indiretti degli interventi e quelli da essi indotti (ad esempio derivanti dalla produzione dei materiali impiegati), arrivano a risultati molto più rilevanti e, certamente, più vicini al vero».

IL CALCOLO

6,6

miliardi di euro

È secondo Ance il costo effettivo per lo Stato del Superbonus. Per avere questo risultato Ance sottrae a 38,7 miliardi di detrazioni 13,9 miliardi di finanziamento Pnrr e 18,2 miliardi di ritorni alle casse dello Stato

Per arrivare a questi risultati il paper utilizza «un modello empirico, partendo, cioè, da un progetto reale e standardizzato in modo da calcolare, per ogni fase della lavorazione, la ricchezza prodotta in termini di redditi e utili d'impresa, e, per questa via, determinare la quota di consumi e investimenti dei soggetti coinvolti».

L'intervento tipo scelto dal centro studi dell'Ance prevede un 31,7% di spesa destinata al rivestimento termico, il 21,1% a impianti e materiali, il 9,7% alla progettazione, il 9,3% ai serramenti, il 9,1% all'Iva, l'8,7% alle opere edili, l'8,1% ai ponteggi, il 2,3% alla sicurezza.

Per ciascuna delle attività del progetto viene poi stimata la componente lavoro e la componente «prodotti», così da isolare gli effetti determinati dai salari pagati ai lavoratori e dalla remunerazione degli altri fattori della produzione.

Ulteriore passaggio è stato stimare i comportamenti dei diversi percettori di reddito in modo da valutare i successivi impieghi, con gli effetti positivi per l'erario in termini di Iva, di imposte sui redditi e anche di contributi (Inps, Inail, casse edili).

Nel modello non vengono stimati gli effetti indotti sull'economia, mentre sono considerati gli effetti che derivano dalla minore spesa, per le famiglie, relativa ai costi energetici e dell'aumento di valore degli immobili. Il paper chiarisce che «si tratta di stime molto contenute, basate su ipotesi assolutamente prudenziali».

Lo studio fa anche una proiezione in avanti (fino al 2028) degli effetti macroeconomici indotti dal Superbonus, ipotizzando un intervento su 1,3 milioni di unità abitative, con una spesa agevolata fino al 2028 di 57,4 miliardi ed entrate indotte per lo Stato di 25,8 miliardi.

—G.Sa.

Emergenza Covid alle spalle: le fiere preparano la fase 2

Lo scenario. Il sistema espositivo fissa le direttrici di sviluppo: sinergie e internazionalizzazione, dove il primo obiettivo è condizione per attuare il secondo. Aefi chiede un tavolo per il settore

Giovanna Mancini

Uscite dall'emergenza delle chiusure e dei ristori, le fiere italiane si preparano ad affrontare la «fase 2», quella che il presidente dell'associazione nazionale Aefi, Maurizio Danese, ha definito «la fase della crescita, dello sviluppo e del rinnovamento della nostra industria». Che passa per due direttrici: sinergie e internazionalizzazione, dove la prima, di fatto, è premessa strategica per attuare la seconda.

Sinergie necessarie

«I tempi sono maturi per superare la frammentarietà in favore della competitività e per passare dal fare sistema all'essere sistema Paese – ha detto

quelli in cui il made in Italy eccelle, e fornire gli strumenti per farli sviluppare al di là delle lotte di posizione e di campanile». Qualcosa si muove, come dimostrano i colloqui in corso di Fiera Milano con Parma e con Firenze.

L'internazionalizzazione

Del resto lo stesso Patto per l'Export varato dal governo nel 2020, che aveva inserito l'industria fieristica tra i sei pilastri per lo sviluppo e l'internazionalizzazione del made in Italy, faceva esplicito riferimento alla necessità di una maggiore collaborazione tra i player nazionali e alle sinergie tra settori complementari per l'organizzazione all'estero di manifestazioni di filiera allargata. Alleanze tra quartieri o manifestazioni significa in fatti unire le forze per rendere più appetibili

Danese (Aefi): «Superare la frammentarietà: se le fiere non si uniscono, si spengono»
Goldoni (Cfi): «Il settore è ripartito, ma per crescere occorre superare i campanilismi»

Danese –.Dobbiamo dare vita ad alleanze strategiche fondate sulle filiere industriali, in modo che i prodotti rimangano sul territorio e sia salvaguardato l'indotto che generano». Non è una precisazione banale: e non solo perché eventuali alleanze, fusioni o collaborazioni possono avere senso solo se hanno un carattere industriale, ma anche perché il mantenimento sul territorio dei «prodotti» (ovvero le manifestazioni) è condizione necessaria per far approvare dalle istituzioni locali (socio delle fiere) eventuali aggregazioni. Proprio per questo Aefi ha chiesto ai ministri dello Sviluppo economico e degli Affari esteri l'istituzione di un tavolo a cui far sedere i rappresentanti del

livello internazionale le fiere che si svolgono in Italia, ma anche creare manifestazioni all'estero in grado di competere con quelle che già oggi organizzano i concorrenti, in particolare i tedeschi. A onor del vero va detto che i principali gruppi fieristici italiani hanno utilizzato questi due anni di pandemia per investire sui processi di internazionalizzazione, stringendo partnership con player esteri, aprendo uffici sui mercati strategici e dando vita a nuove manifestazioni oltreconfine. Quello che tuttavia è mancato, fino a oggi, è un'azione unitaria per portare all'estero una o più fiere sotto il comune cappello Italia.

La rinascita del settore



ILLUSTRAZIONE DI JACOPO ROSATI



MAURIZIO DANESE
 Presidente Aefi (Associazione esposizioni e fiere italiane)



MASSIMO GOLDONI
 Presidente Cfi (Comitato fiere industria di Confindustria)

svolte in Italia 360 manifestazioni totali, di cui 144 di carattere internazionale, con risultati spesso superiori alle attese, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione dall'estero.

Lo studio di Prometeia

Una conferma ulteriore dell'importanza delle fiere per l'economia arriva da una ricerca commissionata da Aefi a Prometeia e presentata a inizio giugno. Lo studio ha messo a confronto i bilanci 2012-2019 di 25 mila aziende espositrici con quelli di altrettante società che non hanno partecipato a fiere. Le prime hanno performance migliori rispetto al totale dell'economia italiana nel periodo considerato, con una crescita media annua del fattura-

attori potrebbero avvicinarsi ai livelli del 2019, già quest'anno e, sebbene

«... il settore è rappresentativo del mondo fieristico, gli stakeholders locali e i ministeri. «Serve una regia a livello centrale», spiega Danese che, senza tanti giri di parole, aggiunge: «Se le fiere non si uniscono, secondo me si spengono».

Dello stesso avviso Massimo Galdoni, presidente di Comitato fiere industria (Cfi, che rappresenta gli organizzatori delle rassegne): «Adesso si gioca la partita della competitività a livello internazionale. Il settore è ripartito e anche molto bene, ma per crescere occorre superare i campanilismi: dobbiamo ragionare in termini di asset industriali, in particolare

La ripresa del settore

Pur ammassate dopo due anni di pandemia, le fiere italiane hanno infatti dimostrato non solo la loro capacità di resilienza, ma anche il loro ruolo decisivo nella generazione di business per le imprese, come testimoniato dal grande ritorno di espositori e visitatori. Tanto che gli addetti ai lavori non escludono la possibilità di ritornare ai livelli pre-Covid prima del previsto. «Dipende molto da come andranno i prossimi mesi - dice Danese -. Purtroppo ci sono ancora molte incertezze legate a possibili recrudescenze della pandemia e alla guerra tra Russia e Ucraina. Ma alcuni

del 2019 già quest'anno», sostiene l'Unione internazionale delle fiere preveda un ritorno a quei livelli nel 2024 o fine 2023, è verosimile che questo possa accadere anche prima».

Il comparto ha subito perdite pesanti durante il Covid, stimate da Aefi in circa 250 milioni l'anno tra 2020 e 2021, solo in parte compensate dai ristori governativi (circa 240 milioni erogati per il 2020 e 73 nel 2021). Tuttavia, la robusta ripresa dall'autunno del 2021 infonde ottimismo agli operatori. Dall'inizio di quest'anno, nonostante la quarta ondata che ha costretto a rinviare le rassegne in calendario nei primi mesi dell'anno, si sono

22,5

IL BUSINESS

Ogni anno le fiere italiane attivano un valore della produzione (diretto e indiretto) di 22,5 miliardi e 10,6 miliardi di valore aggiunto

una crescita cumulata del 2% contro lo 0,3%. Le imprese espositrici hanno registrato un aumento cumulato delle vendite superiore del 12,6% rispetto a quelle che non fanno fiere, con un Ebitda cresciuto dello 0,7% in più. Inoltre il sistema fieristico italiano, prima della pandemia aveva un valore stimato di 1,4 miliardi di euro e attivava ogni anno, in modo diretto, un valore della produzione di 8,9 miliardi, che salgono a 22,5 miliardi di produzione e 10,6 di valore aggiunto considerando anche gli impatti indiretti e gli indotti, ovvero lo 0,7% del Pil nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria 4.0, sui software bonus al 50%

Decreto Aiuti

Maggiorazione estesa fino al primo semestre 2023 per ordini entro fine anno

Va in porto senza modifiche la maggiorazione del credito di imposta per gli investimenti in beni immateriali 4.0 effettuati nel 2022. L'articolo 21 decreto aiuti licenziato ieri dalla Camera e che attende il via libera definitivo del Senato (si veda il servizio a pagina 7) conferma l'aumento dal 20% al 50% del tax credit spettante per il 2022 e per i primi sei mesi del 2023 in presenza di prenotazione entro il prossimo 31 dicembre.

L'articolo 21 del Dl 50/2022 ha incrementato dal 20% al 50% la misura dell'agevolazione prevista per gli investimenti in software con le caratteristiche Industria 4.0 (allegato B della legge 232/2016) effettuati nell'intero

anno 2022, nonché fino al 30 giugno 2023, laddove, entro il prossimo 31 dicembre, venga confermato l'ordine al fornitore e pagato un acconto non inferiore al 20% del costo.

La nuova percentuale si inserisce all'interno di una disposizione (comma 1058 della legge 178/2020 modificata dalla legge 234/2021) che prevede un unico periodo temporale che va dal 16 novembre 2020 al 31 dicembre 2023 (e coda al primo semestre 2024 per le prenotazioni del 2023) nel quale si applica un tax credit del 20% con un tetto di spesa annuale di 1 milione.

L'agevolazione riguarda, oltre che i beni immateriali indicati nell'allegato B) alla legge 232/2016, le spese sostenute per servizi relativi all'utilizzo dei beni stessi mediante soluzioni con risorse di calcolo condivise e connesse («cloud computing»).

Dopo l'intervento del decreto aiuti, viene inserito un sotto-periodo temporale (anno 2022 più coda del primo semestre 2023) nel quale il credito in questione passa al 50%, fermo restando il limite di spesa di 1 milione su cui

applicare la percentuale. Essendo il tetto di spesa "annuale", mentre la nuova percentuale copre investimenti di 18 mesi, non è chiaro come esso operi sugli acquisti del primo semestre 2023. Ad esempio, ci si chiede se le imprese che effettuano investimenti in beni immateriali agevolati per 1 milione nel 2022 e per ulteriori 300 mila euro nel primo semestre 2023 (con prenotazione 2022) possano usufruire per l'intero importo (1.300.000) del credito 50% del decreto aiuti (utilizzando due limiti annuali di 1 milione, il primo per il 2022 il secondo per il 2023), oppure se si debbano fermare a 1 milione per l'intero periodo di 18 mesi, in quanto il tetto annuo del 2022 assorbe anche gli acquisti del 2023 qualora prenotati entro il 31 dicembre prossimo.

Nessuna modifica subiscono invece gli incentivi per gli investimenti in beni materiali 4.0 (allegato A alla legge 232/2016). Chi ha "prenotato" i beni entro il 2021, può usufruire dei più vantaggiosi crediti del comma 1056 della legge 178/2020 (50% fino a 2,5

milioni, 30% tra 2,5 e 10 milioni; 10% tra 10 e 20 milioni) effettuando gli investimenti fino al 31 dicembre 2022 (termine fissato dal milleproroghe).

C'è tempo fino al 31 dicembre prossimo anche per completare gli investimenti in beni materiali e immateriali "ordinari" (cioè non 4.0) prenotati (ordine e acconto del 20%) entro il 2021, sfruttando la percentuale di credito di imposta del 10% (comma 1054 della legge 178/2020) anziché quella ridotta del 6% valida per il 2022 e il primo semestre 2023 (comma 1055).

In merito alle formalità, le imprese si attendono una presa di posizione delle Entrate che renda meno stringenti le indicazioni della risposta 270/2022 che ha previsto l'obbligo di riportare gli estremi della norma anche sui Ddt che scortano i beni.

L'Agenzia dovrebbe opportunamente precisare che, se l'indicazione è già in fattura, l'omissione nel Ddt è di tipo meramente formale e non fa decadere dall'agevolazione.

—L. Gai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA